

Si deteriora giorno dopo giorno la situazione economica

La produzione del greggio scesa ormai di cinque sestimi nell'Iran

Incominciano a scarseggiare anche i generi alimentari - Si estendono le diserzioni fra i militari - « Settimane contate » per lo scià? - Gli « appelli » di Azhari

Dal nostro inviato

TEHERAN - « E' questione di un paio di settimane - ci dice Bahi Ahmad, deputato di Tabriz, il più noto dei cinque o sei deputati di opposizione del Majlis (il parlamento di sua maestà imperiale), eletto, malgrado la sua eterodossia, nella lista del Rafschi, il partito unico governativo - non può continuare così. A Sanjabi, che ho visto poco dopo l'incontro con lo scià a Palazzo Niavaran, era stato proposto di far parte di un governo misto scelto dal sovrano. Questo è assolutamente inaccettabile e il no è stato sceso. Tra qualche giorno penso che lanceremo la proposta di formare un comitato - con cui lo scià non abbia niente a che fare - che si assuma la responsabilità di proporre un nuovo governo civile, con l'incarico di portare il paese a referendum e a libere elezioni ».

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

Cina-USA

lo stesso presidente degli Stati Uniti è comparso davanti alle telecamere, alle 21 della sera, e ha pronunciato un breve discorso. Dalle motivazioni che egli ha fornito è possibile apprezzare in tutta la sua portata il significato del passo compiuto da Cina e Stati Uniti. « Non siamo stati spinti - egli ha detto - da considerazioni tattiche. Abbiamo puramente e semplicemente preso atto della realtà. Nella direzione di un pieno ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi - egli ha aggiunto - avvenire il lavoro di stabilizzazione della situazione in tutto l'Asia, dove la crisi dei rapporti Cina-Vietnam coinvolge l'URSS e ora in poi rischia di coinvolgere anche l'America, ma altresì altre parti del mondo: l'Africa, dove c'è una coincidenza obiettiva tra gli interessi americani e quelli cinesi contro la penetrazione sovietica, e l'Europa dell'est dove le concezioni di Breznev e di quelle dei dirigenti di Pechino si saldano nella prospettiva di favorire una diminuzione del peso dell'Unione Sovietica. Ma queste sono soltanto le prime considerazioni che vengono affacciate poche ore dopo l'annuncio. Altre senza dubbio emergeranno nei prossimi giorni, e a partire dal momento in cui si potrà rispondere alla domanda più immediata che tutti adesso si pongono: verrà Breznev a Washington in genere, o sarà il segretario di Stato, o il presidente Carter che ha aggiunto che gli Stati Uniti rimangono interessati a una soluzione pacifica della questione e che i rapporti economici, commerciali e culturali continueranno tra Washington e Pechino e che gli USA si riservano il diritto di vendere armi difensive anche dopo la scadenza del trattato di difesa. Di fronte a uno sviluppo di questo genere, giunto assolutamente inaspettato fino a poche ore prima dell'annuncio, i ministri di Stato di Washington si sono divisi in due gruppi: il primo, perché vi si è giunti in questo momento; il secondo, quali prospettive il ristabilimento delle relazioni diplomatiche tra Stati Uniti e Repubblica popolare cinese apre per l'assetto della situazione internazionale. Le risposte a tutte e due le domande sono abbastanza univoche. Allo sviluppo annunciato ieri notte si è giunti per molte ragioni. Vi è in primo luogo la « svolta » impressa alla normalizzazione della politica cinese in queste ultime settimane. Essa non riguarda direttamente i rapporti con gli Stati Uniti - che da molti anni fanno parte essenziale dell'azione internazionale della Cina - ma la disponibilità a contatti economici, commerciali, militari e scientifici su basi diverse da quelle del passato. Contemporaneamente gli insuccessi di Carter - particolarmente nel Medio Oriente, in Africa, in Iran - hanno spinto il presidente degli Stati Uniti a cercare un grosso successo nell'unico scacchiere che è rimasto ancora possibile. Ma se questa è stata la « coincidenza » di partenza alle questioni hanno giocato nel farne la base del nuovo sviluppo. Stati Uniti e URSS - come è noto - stanno per concludere l'accordo sulla limitazione delle armi strategiche. Di questi rapporti si parla dalla maggioranza del Senato USA sia dalla Cina. In queste condizioni ottenere la ratifica sarebbe stata per Carter impresa difficilissima e allo stesso tempo la firma dell'accordo avrebbe allentato di molto la possibilità di normalizzazione dei rapporti con la Cina. Giocando la carta del ristabilimento delle relazioni diplomatiche Carter sembra ottenere molti risultati in un colpo solo. Primo di tutto, dimostra al Senato e alla Cina che la firma eventuale dell'accordo SALT non implica in alcun modo il ritorno al rapporto « bipolare » URSS-Stati Uniti; in secondo luogo, si assicura nei confronti dell'URSS una posizione più forte nel tentativo di ottenere quelle concessioni che fino ad ora non è riuscito ad ottenere. Di questi tre risultati, tuttavia, almeno uno è incerto: è l'ultimo. E' per lo meno dubbio, infatti, nelle condizioni nuove create dal ristabilimento dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Cina, che l'URSS compia passi sostanziali per arricchire, sul SALT, alle posizioni degli Stati Uniti. E' quanto si vedrà, ad ogni modo, in occasione dell'incontro Vance-Gromiko tra qualche giorno a Ginevra. E veniamo al secondo interrogativo centrale, quello sulle prospettive. Se è già detto che lo sviluppo annunciato ieri notte segna la fine del rapporto « bipolare » Stati Uniti-Unione Sovietica: su questo tutti concordano. Ma ciò implica una serie di conseguenze concrete e specifiche. In primo luogo - anche su questo tutti gli osservatori concordano - gli Stati Uniti sembrano entrare in primo piano nel contenzioso politico-geografico che divide la Cina dall'URSS. La Cina, infatti, ha sempre cercato alleanze, e in primo luogo gli Stati Uniti d'America, il cui impegno servisse a rilanciare anche sui rapporti di forza militari le tensioni con l'URSS. E' l'URSS, dal canto suo, sempre cercato di regolare

ma Lamarmora, era considerato luogo super-vigilato: posto di vigilanza fisso della polizia sotto il torrione nord-ovest del carcere, in posizione strategica, a metà tra l'entrata principale e quella secondaria. Le guardie carcerarie armate lungo i bastioni delle Nuove. Una pattuglia di carabinieri di servizio attorno alla vecchia caserma. Eppure, alla prova dei fatti, tutto si è rivelato incredibilmente vulnerabile: i due poveri agenti non hanno avuto che il tempo per un accenno di reazione. La pattuglia dei carabinieri, lontana qualche centinaio di metri in linea d'aria e probabilmente coperta dagli alberi, ha solo sentito il crepitare della mitragliatrice. Le guardie carcerarie che pure apparentemente si trovavano in un'ideale posizione di copertura, non hanno sparato neppure un colpo: hanno solo visto un'auto e forse neppure quella degli attentatori che si allontanava. « La verità - dicono al sindacato di polizia - è che tutto è organizzato in modo veloce, assurdo. Lanza e Porceddu erano assegnati ai cosiddetti servizi di vigilanza: un lavoro da « bassa forza », secondo i logori criteri della polizia. Una cosa facile-facile da affidare ai novellini ». E' una vecchia storia: i nuovi arruolati, sommariamente infarinati dalla scuola di polizia, vengono immancabilmente immessi nei reparti considerati al più basso livello di qualificazione: i Celebre come Lanza e Porceddu nei servizi di vigilanza. A Torino la dizione burocraticamente esatta è: « VI gruppo servizi preventivi e ordine pubblico », uomini a disposizione 230. Una volta - dicono sempre al sindacato di polizia - fare questi servizi significava svolgere un po' la mansione dello spaventapasseri. Si metteva un uomo in divisa e con pistola ferma nel panto che si voleva presidiare, e tanto bastava a tenere lontani i maleducati. Ora con il salto di qualità della malavita e l'estendersi del terrorismo questi uomini non sono più spaventapasseri, sono bersagli. E così sono morti Lanza e Porceddu: come bersagli. I vecchi canoni organizzativi della PS non prevedono che questi servizi « facili-facili », « novellini » siano svolti con furgoni blindati. E così è stato. « Era solo un servizio anti evasione » dicono i funzionari della questura, « non era previsto l'assalto armato dall'esterno ». « Noi - replicano al IV gruppo - non sappiamo anzi che cosa fosse quello che ci avevano chiesto di fare. A noi basta che dicano di mandare tanti uomini nel tal posto. Punto e basta ». Nei meandri di una gerarchia invecchiata, divisa in tanti corpi separati, è impossibile trovare chi sappia perché Lanza e Porceddu si trovassero laggiù, sotto il torrione nord-ovest, nel buio di quella mattinata di venerdì, dentro un furgone lasciato sul posto solo perché « potessero ripartire dal freddo ed utilizzare la radio. Forse non lo sa nessuno ». La ferocia del terrorismo è cresciuta molto più in fretta della rugginosa macchina della PS. Qui, nella sua inadeguatezza tutto sembra labile, incerto. Di assolutamente certo, invece, c'è la realtà della « loggia di annientamento » che ha ancora una volta dimostrato come questa nuova sfida della paura trovi sulla propria strada la barriera di un tessuto democratico solido e vigile. Ma questa con stazione non basta. Ieri, mentre le salme di Lanza e Porceddu uscivano dalla questura, un piccolo gruppo di agenti subito zitti ha trucidato scandito uno slogan: « Basta con i politici, piano di morte ». E' il sintomo di un malessere che, sotto il duplice fuoco dell'aggressione terroristica e dei ritardi nella politica di rinnovamento, tende ad incarnarsi e a vanificare quanto di nuovo negli ultimi anni è mosso tra gli uomini della polizia. E' tempo che qualcosa cambi anche nei corpi preposti alla lotta contro il terrorismo. Non si può accettare che uomini chiamati quotidianamente a difendere la democrazia a prezzo della vita siano più a lungo privati di una riforma che di questa democrazia li renda cittadini a pieno titolo. A cominciare dal diritto alla vita.

correnti dell'estremismo che sono incapaci e si rifiutano di malizzare contro i nuovi quadri di una insormontabile barriera proprio in nome della democrazia. Il buon senso e la esperienza storica insegnano che al fondo di questo illogico c'è soltanto la violenza antipopolare di marca reazionaria. « La virulenta ventata del terrorismo e della violenza di venerdì sia occasione di attenta riflessione per tutte le forze democratiche. Proprio in un momento nel quale da varie parti si mira a mettere in difficoltà e a rompere la politica di unità e solidarietà, sottoposta a tensioni di diversa natura: è agevole per tutti comprendere quanto più difficile sarebbe fronteggiare e scongiurare l'attacco eversivo se l'Italia dovesse essere privata della difesa rappresentata dalla collaborazione delle forze democratiche. E se a questa collaborazione si unisse di conseguenza i necessari risultati nell'opera di risanamento e rinnovamento del Paese. Una lotta, certo, ideale e teorica e morale. Ma anche e innanzitutto politica, fase per fase. Quella di oggi, in Italia, è la fase in cui si combatte la battaglia, aspramente, per il diritto alla piena partecipazione al governo del paese dell'insieme del movimento operaio e dunque anche di un partito comunista che non rinunci ad un progetto di trasformazione socialista della società. Un progetto valido per modificare una società di capitalismo sviluppato, un progetto che cerca di cogliere la complessità dei rapporti che qui si costituiscono tra la società e lo Stato, tra l'economia e la politica, tra i rapporti di produzione e i sistemi ideali nel loro reciproco condizionarsi. Una battaglia che non può essere vinta per le forze economicamente dominanti quanto più essa è totalmente impegnata nella difesa e nello sviluppo della democrazia, quanto più essa è realisticamente fondata. Non si compie una tale opera di trasformazione se non si riesce ad imprimere il segno del movimento operaio alla soluzione della crisi attuale. Ma non si avanza nella soluzione stessa della crisi se non si costruisce contemporaneamente la prospettiva di un rapporto di integrazione tra programmazione economica e politica, se non puramente transitoria alla formazione di un vasto sistema di alleanze. « Altro che eccesso di prudenza, nella politica dei comunisti italiani. Altro che minimalismo nella indicazione dell'alternativa: come leva per il cambiamento. Altro che tendenza a rimanere nella idea del compromesso storico. Si è scatenata una controffensiva e una reazione rabbiosa che usa ogni mezzo e ogni arma. Un attacco concentrico si muove verso i comunisti italiani: è la prova di una politica che incide e che prospera. La questione di fondo che i comunisti hanno storicamente posto è la questione, valida per tutto il movimento operaio occidentale, del superamento dei vincoli corporativi in cui sono costrette la classe operaia e le masse lavoratrici. Non è e non può essere cosa giusta e agevole l'ascesa alla direzione dello Stato di nuove classi, fin qui considerate come necessariamente subalterne. L'altaria potrebbe dare il « cattivo esempio »: qui sta il problema. « Ma qui sta anche un compito straordinario, qui sta la linea che deve essere il nostro tormento, qui sta il motivo dell'attenzione e della speranza nel mondo di tanta parte del movimento di ispirazione socialista. L'ascesa medesima della politica dei comunisti, la linea della unità a sinistra e della unità democratica non è stata, non è e non potrà essere senza scosse. E' evidente lo sforzo contro e fuori la DC per scardinare la politica di unità e solidarietà democratica. Nuove profezie e nuove lotte attendono i comunisti, le sinistre, il movimento operaio. Non è facile prevedere in quale situazione si terranno i congressi. Ma quanto più le cose si fanno complicate e anche rischiose, tanto più è necessaria la forza, la capacità di attacco, la lucidità delle proposte e delle idee dei comunisti. Grande è la discussione sul rapporto tra partiti e società e movimenti che nella società si sviluppano. Per quanto ci riguarda abbiamo risposto ogni tentazione integralistica. Ma la laicità del partito non significa riduzione a mera mediazione o alla occasionalità di interventi frammentari. Non solo, non avvertiamo che senza la funzione d'acanguardia e di lotta dei comunisti più drammatica sarebbe destinata a diventare la condizione dell'Italia. « Oggi a Coenza parlerà il compagno E. Berlinguer. Inoltre svolgeranno le seguenti manifestazioni: Trapani: Bufalini; Ravenna: Cassutta; Varese: Napolitano; Imperia: Natta; Foggia: Reichlin; Messina: Seroni; Verona: Tortorella; Treviso (Novara): Libertini.

ma Lamarmora, era considerato luogo super-vigilato: posto di vigilanza fisso della polizia sotto il torrione nord-ovest del carcere, in posizione strategica, a metà tra l'entrata principale e quella secondaria. Le guardie carcerarie armate lungo i bastioni delle Nuove. Una pattuglia di carabinieri di servizio attorno alla vecchia caserma. Eppure, alla prova dei fatti, tutto si è rivelato incredibilmente vulnerabile: i due poveri agenti non hanno avuto che il tempo per un accenno di reazione. La pattuglia dei carabinieri, lontana qualche centinaio di metri in linea d'aria e probabilmente coperta dagli alberi, ha solo sentito il crepitare della mitragliatrice. Le guardie carcerarie che pure apparentemente si trovavano in un'ideale posizione di copertura, non hanno sparato neppure un colpo: hanno solo visto un'auto e forse neppure quella degli attentatori che si allontanava. « La verità - dicono al sindacato di polizia - è che tutto è organizzato in modo veloce, assurdo. Lanza e Porceddu erano assegnati ai cosiddetti servizi di vigilanza: un lavoro da « bassa forza », secondo i logori criteri della polizia. Una cosa facile-facile da affidare ai novellini ». E' una vecchia storia: i nuovi arruolati, sommariamente infarinati dalla scuola di polizia, vengono immancabilmente immessi nei reparti considerati al più basso livello di qualificazione: i Celebre come Lanza e Porceddu nei servizi di vigilanza. A Torino la dizione burocraticamente esatta è: « VI gruppo servizi preventivi e ordine pubblico », uomini a disposizione 230. Una volta - dicono sempre al sindacato di polizia - fare questi servizi significava svolgere un po' la mansione dello spaventapasseri. Si metteva un uomo in divisa e con pistola ferma nel panto che si voleva presidiare, e tanto bastava a tenere lontani i maleducati. Ora con il salto di qualità della malavita e l'estendersi del terrorismo questi uomini non sono più spaventapasseri, sono bersagli. E così sono morti Lanza e Porceddu: come bersagli. I vecchi canoni organizzativi della PS non prevedono che questi servizi « facili-facili », « novellini » siano svolti con furgoni blindati. E così è stato. « Era solo un servizio anti evasione » dicono i funzionari della questura, « non era previsto l'assalto armato dall'esterno ». « Noi - replicano al IV gruppo - non sappiamo anzi che cosa fosse quello che ci avevano chiesto di fare. A noi basta che dicano di mandare tanti uomini nel tal posto. Punto e basta ». Nei meandri di una gerarchia invecchiata, divisa in tanti corpi separati, è impossibile trovare chi sappia perché Lanza e Porceddu si trovassero laggiù, sotto il torrione nord-ovest, nel buio di quella mattinata di venerdì, dentro un furgone lasciato sul posto solo perché « potessero ripartire dal freddo ed utilizzare la radio. Forse non lo sa nessuno ». La ferocia del terrorismo è cresciuta molto più in fretta della rugginosa macchina della PS. Qui, nella sua inadeguatezza tutto sembra labile, incerto. Di assolutamente certo, invece, c'è la realtà della « loggia di annientamento » che ha ancora una volta dimostrato come questa nuova sfida della paura trovi sulla propria strada la barriera di un tessuto democratico solido e vigile. Ma questa con stazione non basta. Ieri, mentre le salme di Lanza e Porceddu uscivano dalla questura, un piccolo gruppo di agenti subito zitti ha trucidato scandito uno slogan: « Basta con i politici, piano di morte ». E' il sintomo di un malessere che, sotto il duplice fuoco dell'aggressione terroristica e dei ritardi nella politica di rinnovamento, tende ad incarnarsi e a vanificare quanto di nuovo negli ultimi anni è mosso tra gli uomini della polizia. E' tempo che qualcosa cambi anche nei corpi preposti alla lotta contro il terrorismo. Non si può accettare che uomini chiamati quotidianamente a difendere la democrazia a prezzo della vita siano più a lungo privati di una riforma che di questa democrazia li renda cittadini a pieno titolo. A cominciare dal diritto alla vita.

La verità - dicono al sindacato di polizia - è che tutto è organizzato in modo veloce, assurdo. Lanza e Porceddu erano assegnati ai cosiddetti servizi di vigilanza: un lavoro da « bassa forza », secondo i logori criteri della polizia. Una cosa facile-facile da affidare ai novellini ». E' una vecchia storia: i nuovi arruolati, sommariamente infarinati dalla scuola di polizia, vengono immancabilmente immessi nei reparti considerati al più basso livello di qualificazione: i Celebre come Lanza e Porceddu nei servizi di vigilanza. A Torino la dizione burocraticamente esatta è: « VI gruppo servizi preventivi e ordine pubblico », uomini a disposizione 230. Una volta - dicono sempre al sindacato di polizia - fare questi servizi significava svolgere un po' la mansione dello spaventapasseri. Si metteva un uomo in divisa e con pistola ferma nel panto che si voleva presidiare, e tanto bastava a tenere lontani i maleducati. Ora con il salto di qualità della malavita e l'estendersi del terrorismo questi uomini non sono più spaventapasseri, sono bersagli. E così sono morti Lanza e Porceddu: come bersagli. I vecchi canoni organizzativi della PS non prevedono che questi servizi « facili-facili », « novellini » siano svolti con furgoni blindati. E così è stato. « Era solo un servizio anti evasione » dicono i funzionari della questura, « non era previsto l'assalto armato dall'esterno ». « Noi - replicano al IV gruppo - non sappiamo anzi che cosa fosse quello che ci avevano chiesto di fare. A noi basta che dicano di mandare tanti uomini nel tal posto. Punto e basta ». Nei meandri di una gerarchia invecchiata, divisa in tanti corpi separati, è impossibile trovare chi sappia perché Lanza e Porceddu si trovassero laggiù, sotto il torrione nord-ovest, nel buio di quella mattinata di venerdì, dentro un furgone lasciato sul posto solo perché « potessero ripartire dal freddo ed utilizzare la radio. Forse non lo sa nessuno ». La ferocia del terrorismo è cresciuta molto più in fretta della rugginosa macchina della PS. Qui, nella sua inadeguatezza tutto sembra labile, incerto. Di assolutamente certo, invece, c'è la realtà della « loggia di annientamento » che ha ancora una volta dimostrato come questa nuova sfida della paura trovi sulla propria strada la barriera di un tessuto democratico solido e vigile. Ma questa con stazione non basta. Ieri, mentre le salme di Lanza e Porceddu uscivano dalla questura, un piccolo gruppo di agenti subito zitti ha trucidato scandito uno slogan: « Basta con i politici, piano di morte ». E' il sintomo di un malessere che, sotto il duplice fuoco dell'aggressione terroristica e dei ritardi nella politica di rinnovamento, tende ad incarnarsi e a vanificare quanto di nuovo negli ultimi anni è mosso tra gli uomini della polizia. E' tempo che qualcosa cambi anche nei corpi preposti alla lotta contro il terrorismo. Non si può accettare che uomini chiamati quotidianamente a difendere la democrazia a prezzo della vita siano più a lungo privati di una riforma che di questa democrazia li renda cittadini a pieno titolo. A cominciare dal diritto alla vita.



DERAGLIAMENTO IN SPAGNA - Almeno 14 persone hanno perso la vita ed altre 20 sono rimaste ferite nel deragliamento alla stazione di Manzanares, 180 km. a sud di Madrid, di un rapido direzionale. Fra le vittime c'è anche un parlamentare del Partito socialista, Alfonso Fernandez Torres, di 71 anni, che era sfuggito a due condanne a morte per la sua attività anti-franchista. Nella foto: uno dei vagoni sventrati

Bersaglio

te del guidatore era il più esposto ai colpi degli attentatori. E' stato il primo a morire. Andiamo sul posto dell'agguato. La neve ha ricoperto di un velo sottile i giardini che si estendono al di là di via Carlo Boglietti davanti alla ex caserma Lamarmora, un altro dei luoghi consacrati dalla macabra storia del terrorismo. Doveva diventare un centro sociale per il quartiere « Cit Turin ». Il Comune aveva già cominciato ad attrezzare i vecchi locali, aveva trasformato il vecchio cortile della vecchia caserma. Il « processo » alle brigate rosse sembra invece avere pietrificato questo posto nel suo scomodo ruolo di « obiettivo militare ». Qual è stata la meccanica della strage? « Gli unici testimoni attendibili - fanno notare amaramente in questa sede - sono i morti ». Nessuno ha visto nulla, nessuno può riferire cose certe. Tutto è accaduto alle 5.45, un'ora nella quale le prime propaggini degli operai del turno delle sei cominciano a scuotere il silenzio della notte. Un'auto proveniente da via Boglietti, in direzione nord, si accosta al semaforo dell'incrocio con corso Vittorio Emanuele. Ne sono scesi due uomini ed hanno aperto il fuoco contro il pulmino parcheggiato a non più di dieci metri di distanza. Uno ha sparato con la mitragliatrice, l'altro con un fucile a canna mozza. Lanza si è abbattuto in avanti verso il volante, con le mani mollemente abbandonate in grembo. Porceddu, colpito alla base del collo, si è rovesciato all'indietro. Prima di morire ha sparato un colpo attraverso il parabrezza, davanti a sé, verso il nulla. Più tardi gli esperti della polizia scientifica rileveranno i bossoli. « Di che tipo era il mitra usato dai terroristi? Troppo presto per dirlo: bisogna aspettare le perizie balistiche. Quanti erano i membri del commando? Due, forse tre, impossibile saperlo. Che auto hanno usato? Una delle guardie carcerarie che vigilava lungo il torrione ha visto una « 127 » rossa allontanarsi lungo via Boglietti e svoltare a destra in via Cavallotti. Ma era davvero quella l'auto dell'agguato? In questa storia non vi è un dubbio successivo: la strage nella « 127 » rossa, rubata e abbandonata. Era però una traccia alla quale gli inquirenti non sembrano dare alcun credito. Pare fosse ferma da diversi giorni nel posto dove è stata scoperta. « Sono proprio le br? Di certo, per il momento, c'è soltanto la telefonata alla « Gazzetta del Popolo ». « Siamo scoperti ». Abbiamo appena compiuto un attentato contro la scorta delle Nuove con logica di annientamento. I funzionari di polizia dicono: « E' spietato, il volantino. Ma almeno sulla paternità dell'assassinio sembrano esserci ben pochi dubbi. E pochi dubbi ci sono anche a proposito dei problemi sollevati da questa ennesima impresa omicida del terrorismo. La zona delle « Nuove », a ridosso dell'ex caser-

Siegmund Ginzberg

rimonto è chiaro. A Tabriz l'ayatollah Ghazi ci aveva confermato che molti soldati disertori erano venuti a trovarlo: alcuni fuggendo dalle caserme si erano portati via le armi. Lo stesso Bahi Ahmad ci dice che in alcune guarnigioni la diserzione ha già interessato metà dei soldati di leva. E qualcosa comincia a muoversi anche tra le truppe di mestiere, le più fedeli allo scià, come dimostra l'episodio verificatosi nella caserma delle guardie imperiali, proprio ai piedi della reggia di Niavaran, dove quattro soldati si sono presentati alla mensa ufficiali e ne hanno fucilati più di una dozzina (il grado militare capitano, nare anche qualche generale) allontanandosi subito dopo. Naturalmente la radio iraniana non vi ha fatto neppure cenno. Ma si sa di azioni del genere anche in altre città e persino all'aeroporto di Teheran, dove soldati ribellatisi hanno tentato di abbattere l'elicottero del comandante del corpo dei paracadutisti.

Terza via

della formazione economico-sociale fondata sullo schiavismo non si presentò di certo con volto leggiadro. Il vero cristiano che forma il nuovo assetto di idee agli sconvolgimenti avvenuti nel fondo della società antica, venne espandendosi nel corso di ininterrotte, sanguinose tragedie, intessute di lotte fratricide. Ma quei secoli lontani non si possono altrimenti definire se non come quelli della crisi e del declino della vecchia società e del sorgere di una nuova formazione economico-sociale e di una nuova civiltà. Il mondo contemporaneo vive un'altra di queste fasi di trasformazioni di fondo. La crisi è giunta ad un punto acuto su ogni piano: essa pone oggettivamente il bisogno di mutamenti radicali nella direzione di una società in cui gli uomini diventino capaci di dominare e dirigere la propria storia. Questa considerazione non deve essere considerata un'ipotesi, ma una realtà storica. La crisi di una qualche fatalità storica. Farci responsabili di un tale sproposito, o peggio renderne responsabile il marxismo è del tutto assurdo. I comunisti sanno, e dicono che sono aperte varie possibilità di sbocco: anche quella che hanno chiamato e chiamano la possibilità di una nuova barbarie. Ma appunto perciò essi propongono una risposta positiva e invitano ciascuna forza politica a misurarsi con essa. E' questa la proposta della « terza via »: una differenza dei socialdemocratici, si indica la esigenza di una trasformazione socialista della società; ma tale trasformazione non può non essere diversa da quella avvenuta nell'URSS e in altri paesi. L'obiettivo è quello di una società socialista fondata sulla democrazia politica, il metodo è quello della lotta sul terreno democratico, della costruzione di un vasto, e per alcuni aspetti nuovo, sistema di alleanze attorno alla classe operaia. E' una terza via, più si obietta, è puramente ipotetica: essa è interamente da costruire. Anche se questo fosse vero, sarebbe meglio di niente. Che cosa ci propongono le forze moderate o, peggio, quelle conservatrici? Nel caso migliore, di andare avanti, sempre di più, nel campo dei capitalisti più evoluti, quando non si cinghiano ritorni autoritari. In ogni modo si propone la perpetuazione della subalternità delle classi lavoratrici, delle disuguaglianze lacrimanti, di un modello radicalizzato sfruttamento e sulla base di un contratto tutto. Certo, vi è da studiare e da apprendere anche dalle esperienze socialdemocratiche: ma chi ne propone la imitazione quasi meccanica innanzitutto ragiona come se fossero riproducibili le condizioni storiche (tra cui, ma non solo, la presenza di un più barbaro sfruttamento coloniale) che hanno reso possibili quelle esperienze e ragiona, poi, come se fosse desiderabile proporre come obiettivo quello di impiegare tutte le forze della classe operaia e del popolo per arrivare alla democrazia, a democrazia sono arrivate. Questo punto cui sono giunte è quello in cui la parte più ritardata e avanzata delle stesse socialdemocrazie si interseca sul proprio cammino, sulla incapacità di fuoriuscire dal capitalismo, di fare avanzare di un passo graduale e problematicamente - un nuovo tipo di rapporto tra gli uomini. Una via nuova al socialismo non è, però, soltanto una ipotesi e una speranza. Qui da noi, in Italia, nella storia del movimento operaio, ci sono stati e ci sono così grandi parte - essa nasce da una lunga esperienza di lotta e da una specifica, originale elaborazione teorica e politica. I comunisti italiani possono considerare riduttiva la formula del marxismo-leninismo, perché Marx e Lenin non hanno mai rappresentato, per loro, una

La terza via

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

La terza via

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

Tre milioni e mezzo di cittadini alle urne

I belgi eleggono un parlamento che avrà funzioni « costituenti »

Dovrà varare le norme per avviare il Paese al federalismo - Disputa linguistica

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES - Da questa mattina alle 8, 3 milioni 600 mila elettori belgi si recano alle urne per eleggere il nuovo Parlamento che avrà anche i poteri di assemblea costituente. Ad esso spetterà infatti il compito di modificare la Costituzione per permettere al paese di avviarsi sulla via del federalismo. Ma l'importanza della riforma istituzionale che ci si attende dai nuovi eletti è inversamente proporzionale all'interesse che i cittadini hanno dimostrato nel corso della campagna elettorale. Non fosse stato per qualche scarsa rumeur o per un battibecco tra il presidente del Consiglio, il socialista Vandenberghe, e il presidente del fronte democratico dei francofoni, Antoine Spaak, i giornali non avrebbero neppure avuto motivo per titolare i rari pezzi elettorali delle loro prime pagine. Ma ci sarebbe voluto ben altro per scuotere un'apatia, una indifferenza che hanno assunto l'apparenza di una vera e propria crisi di rigetto verso le manovre e il linguaggio esoterico dei politici, in un clima stanco ed inquieto da quarta repubblica. Il dato allarmante di un sondaggio pubblicato da un quotidiano la settimana scorsa rivela che il 46 per cento degli elettori non si recerebbero neppure alle urne se il voto non fosse obbligato.

Ma c'è un altro dato illuminante dello stesso sondaggio, che è forse la spiegazione del primo: in testa alle preoccupazioni dei cittadini sono risultate le questioni del lavoro e della sicurezza sociale: in coda, quelle relative alla contesa linguistica che invece al centro della battaglia elettorale. Non solo dunque le passioni nazionalistiche non si sono scatenate, come qualcuno temeva (e qualche altro sperava) durante la campagna elettorale: ma al contrario la gente ha manifestato il fastidio per una contesa annosa ed inestricabile, che spesso è stata irresponsabilmente giocata come un diversivo rispetto ai più gravi problemi del paese. Niente può far dimenticare all'opinione pubblica che ancora oggi ci sono 300 mila disoccupati (una delle percentuali più alte d'Europa): che i troppi giovani anche quest'anno sono passati di rettilineo dai banchi di scuola alle code per il sussidio di disoccupazione; che il nuovo piano siderurgico approvato dal governo, il quale prevede per la prima volta una forte partecipazione finanziaria dello Stato nell'industria dell'acciaio, che rappresenta un'ancora di salvezza per alcune vecchie imprese decotte, comporta ancora migliaia di licenziamenti, e non delinea neppure una speranza di salvezza per l'economia fiorente della Vallonia. Non a caso in questo clima di preoccupazioni reali e di fastidio verso il bizantinismo

dei politici, attecchiscono spinte qualunquiste. Uno dei temi che ha suscitato interesse, almeno fra la piccola e media borghesia, è stato quello della riduzione delle imposte, accettato in maniera qualunquistica dalla destra liberale e da una nuova formazione, l'UDR (Unione democratica per il rispetto del lavoro) nata negli ultimi mesi con la parola d'ordine: « Il 30 per cento di imposte è un crimine ». Per demagogico che sia, questo è l'unico slogan che si vede in giro, scritto su centinaia di autostadi che i commercianti hanno attaccato alle vetrine dei negozi. Non ci sarebbe da meravigliarsi se l'UDR riservasse qualche cattiva sorpresa ai partiti maggiori. Ma c'è da chiedersi a questo punto se e perché ci sia indifferenza attorno ad un problema come quello linguistico, che da anni complica in modo incredibile non solo la vita del paese ma anche quella privata dei singoli cittadini, che è sempre stato causa di tensioni e qualche volta di scontri, e che cova permanentemente sotto la superficie un po' opaca della società belga. Forse, più che di indifferenza bisognerebbe parlare di sfiducia sulle possibilità di risolvere davvero il problema. La gente si è chiesta perché si è voluto o dovuto tornare al punto di partenza su problemi che il « Patto di Egemont » bene o male aveva risolto. Come pensare che gli stessi uomini incapaci di trovare un accordo dopo due an-

ni di inconcludenti tira e molla, ci riusciranno domani? Di qui la sfiducia e il disorientamento degli elettori, nonostante l'asprezza dello scontro in corso fra i partiti che, comunisti esclusi, si sono tutti spaccati sulla questione regionale. I socialisti, che soli tra i grandi formazioni politiche tradizionali avevano conservato una struttura unitaria, hanno subito più di tutti il trauma, con una divisione ai due tronconi, fiammingo e francofono, che ha avuto un amaro strascico di polemiche e accuse reciproche. La situazione di disorientamento che già la divisione aveva provocato nella base socialista, si è aggravata con il patto di alleanza che il PS ha stretto in Vallonia con un eterogeneo ed ambiguo schieramento francofono, comprendente l'ala vallone dei socialisti e il fronte democratico francofono. Nelle Fiandre, il Partito socialista ha mantenuto una maggior caratterizzazione, ma è chiaro che sul terreno del nazionalismo fiammingo è sovrachiaro la presenza del CVP, forte nella regione del 41 per cento dei voti. In questa situazione le previsioni della vigilia sono estremamente incerte: l'unica ipotesi valida è che il responso delle urne non cambi gran che la composizione della futura maggioranza governativa per mancanza di alternative.

Vera Vegetti

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

L'anello

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».

Le manifestazioni di partito

Ma come la si metterebbe con lo scià? « Lo scià deve andarsene. Far le valigie, addio. Tirsarsi da parte, non importa come. Toccherà al popolo decidere se deve restare come simbolo o meno. Ma non è possibile nessuna soluzione se lo scià si ostina a voler accentrare sulla sua persona il potere. Anche la proposta di nuovi modifiche, in senso democratico, alla Costituzione, ma sempre sotto la sua autorità, è inaccettabile. E se lo scià si ostina a non voler andarsene? « Allora ci penseranno gli americani. Ci sarà pure qualche colonnello - i generali non, sono troppo compromessi con lui - magari ferente religioso, a disposizione per fare un colpo di Stato. Ma sarebbe una soluzione deleteria: significherebbe, nella migliore delle ipotesi, rinviare di qualche anno il processo di democratizzazione ».